

Luciano Binaschi

Il ducato di Venezia

Comparazione stilistica dei conii attraverso i secoli

2011 di Luciano Binaschi – Distribuito in formato digitale da Lamoneta.it



Gian Battista Tiepolo: "Nettuno offre doni a Venezia"

PREMESSA

Iniziando questa ricerca ero ben conscio della difficoltà di elencare le varie evoluzioni stilistiche del ducato (poi zecchino) che si sono succedute in oltre cinquecento anni di emissioni.

Pur avendo rinunciato da subito ad elencare quelle differenze dovute ad errori di conio, ovvero all'esistenza di lettere retrograde o mancanti nella legenda, oppure la diversa interpunzione in essa presente, perché in gran parte già censite ed analizzate in specifiche e ben più corpose opere, mi sono trovato a valutare centinaia di "variabili" differenti dai casi sopra enunciati e della cui esistenza avevo sottovalutato la portata.

Dall'attento esame di moltissime monete sia in internet, sia in cataloghi d'asta ed altre pubblicazioni, ho avuto modo di rilevare che, pur nell'ambito del medesimo dogato, le tipologie di conii adottate erano parecchie e lo erano tanto di più se il dogato aveva avuto una durata di molti anni.

Non poteva che essere così, giacché stiamo parlando di conii e quindi di monete, fatte a mano e conseguentemente con tantissime differenze, anche minime, le une dalle altre; differenze in gran parte dovute al "cambio di mano" degli intagliatori dei conii; persone differenti che nel tempo si sono succedute nel medesimo ruolo; ciascuna con le proprie capacità artistiche più o meno accentuate ed il proprio gusto artistico.

Non ho voluto elencare tutte queste differenze; non sarebbero state sufficienti queste poche pagine ed il lavoro avrebbe preso necessariamente un "taglio" differente, più analitico ed anche meno "discorsivo".

Ad ogni buon conto qualche licenza me la sono presa e talune di queste differenze esistenti tra i tondelli l'ho riportata, ma solo perché a mio giudizio poteva essere importante evidenziarle e correlarle al contesto principale.

Ringraziamenti

Ringrazio gli Amici: Eros Guglielmo, Mario Limido, Matteo Rongo e Roberto Cecchinato, per la loro scrupolosità e attenzione, nonché per tutti i suggerimenti che non mi hanno fatto mancare.

LA NASCITA

“1284, die ultimo octubris, capta fuit pars quod debeat laborari moneta auri communis, videliget LXVII pro marcha auri, tam bona et fina per aurum, vel melior, ut est florenus, accipiendo aurum pro illo precio quod possit dari moneta pro decem et octo grossi; et fiat cum illa stampa que videbitur domino duci et consiliariis et capitibus de quadraginta et com illis melioramentis que eis videbitur; et si consiliarum est contra sit revocatum quantum in hoc. Pars de XL; et erant XXVIII de quadraginta congregati ex quibus voluerunt hanc partem XXII et septem fuerunt non sinceri et nullus de non”.

Questo , in sostanza, è l’atto di nascita del ducato veneziano; l’unico scritto dal quale possiamo rilevare le caratteristiche che questa moneta doveva avere, cioè:

- 1) Prodotto con oro tanto fino (o anche più) quanto lo era il fiorino di Firenze;
- 2) Tagliato a 67 pezzi per marco (il marco, pari a 8 once, pesava gr. 238,499);
- 3) Valente 18 Grossi

Leggiamo anche che le immagini da coniarvi dovevano essere decise dal Doge e dai suoi consiglieri ed anche dai capi della “Quarantia”.⁽¹⁾

La legge venne votata da soli 29 membri presenti della Quarantia che, con 22 voti favorevoli e 7 contrari, decretarono la sua nascita.

Malauguratamente non ci è pervenuto alcun altro scritto riguardante l’aspetto progettuale della legge, non sappiamo né chi furono i promotori, né le esigenze politico/finanziarie che determinarono questa nascita.

Questo primo ducato, coniato sotto il dogato di Giovanni Dandolo (1280 – 1289), è caratterizzato da uno stile ancora medioevale, eppure è chiaro l’intento dell’incisore di inserire figure più realistiche e meno ieratiche rispetto al Grosso; notiamo infatti che i personaggi inseriti nel ducato si presentano nel diritto in posizione inversa rispetto al Grosso e non sono più in un atteggiamento statico e di parità; nel ducato il Doge è inginocchiato e sottomesso a San Marco.

Sono più curati i dettagli dei visi e delle vesti e questo lo rende più moderno, pur se alcuni dettagli sono vistosamente fuori proporzione e soprattutto il corpo del Doge risulta tozzo e con gli arti non propriamente conformi alla figura umana; le lettere che compongono le legende sono di tipo gotico. (Fig. 1)

DIRITTO

Al diritto della moneta si nota a sinistra San Marco che, in piedi e rivolto con il busto a destra, con la stessa mano offre lo stendardo al Doge che è rivolto ed inginocchiato davanti a lui.

Il Santo, con tanto di barba, è nimbato da un cerchio di perline e la sua veste pare una toga avvoltolata sul corpo e con un lembo gettato dietro la spalla sinistra, mentre la spalla ed il braccio destro sono coperte da una tunica. La mano destra impugna l’asta dello stendardo che ha in cima una bandiera che termina con le caratteristiche frange del vessillo veneziano.

Il Doge è rappresentato con gli abiti che gli erano propri e che indossava nel XIII secolo; veste una preziosa tunica con maniche lunghe (dogalina) strette ai polsi e ricche di bordure; ha il mantello con bavero o collare (mozzetta) e il tutto è foderato di pelliccia; in testa indossa la “rensa”, cioè quella cuffietta bianca di lino finissimo proveniente da Reims che copre anche le orecchie e che, a seconda dell’epoca, viene allacciata sotto il mento con due stringhe oppure no; in questo si può chiaramente scorgere il nodo e sopra

questa indossa il corno, la corona veneziana. Non è ancora quello caratteristico, rigido e con la sua forma a punta, questo è invece ancora un berretto morbido, diviso in due parti separate tra loro da un bottone o da un mezzo anello o da un piccolo fiocco e ricorda i berretti in uso nel vicino oriente. In ginocchio, Egli impugna con entrambe le mani l'asta del vessillo, che gli offre San Marco.

La legenda del diritto è costituita da:

Alle spalle di San Marco: **S.M.VENETI**

Alle spalle del Doge: il proprio nome abbreviato in: **IO.DANDVL.**

Lungo l'asta, a destra e in verticale sotto il vessillo: **DVX**

ROVESCIO

Al rovescio viene riportata l'immagine di Cristo Redentore, non è più assiso in trono come sul Grosso, ma è in piedi e la Sua figura è frontale; già questo costituisce una novità dal punto di vista iconografico; ha i capelli lunghi e la barba ben curata e la mano destra, di poco elevata rispetto al suo fianco, è in atto benedicente; la sinistra, invece, trattiene il Vangelo appoggiato al Suo petto. E' anche Lui abbigliato con una toga e si nota uno dei lembi riportato sul braccio sinistro. La figura è inserita in una mandorla perlinata, all'interno della quale, poste di fianco al Cristo, ci sono nove stelline a cinque punte; quattro a sinistra e cinque a destra. L'aureola del Redentore è rotonda, perlinata e si intravedono, al suo interno, dietro la testa di Cristo, i raggi a mo' di Croce; l'aureola si sovrappone e fuoriesce dalla mandorla; così pure accade per i suoi piedi.

La legenda del rovescio è costituita dalla scritta:

SIT.T.XPE.DAT.Q.TV.REGIS.ISTE.DVCAT , che sta per "Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus"; che significa: a te o Cristo sia dato questo ducato che tu reggi.

Né nel diritto, né nel rovescio c'è l'esergo.

(Fig. 1) Mezzo anello che separa le due parti della corona



Il perché i ducati non abbiano mai riportato il ritratto realistico del Doge sotto il cui dogato furono battuti e abbiano invece mantenuto pressoché immutate ed impersonali le immagini iconografiche sopra descritte, è una particolarità veneziana che trae origine da una legge voluta dal Maggior Consiglio ⁽²⁾ nel 1474; però ancor prima di tale legge, questa era già una consuetudine.

Il Doge, infatti, doveva con la sua figura rappresentare unicamente il potere dello Stato e mai il potere personale.

A tale proposito il “Codice Cicogna / nr. 3277” cita testualmente:

“Il capo all’apice di questo gran Corpo (Repubblica), che gode non solamente la dignità suprema e la preminenza ne’ luoghi, negli abiti, nell’abitazione, nel titolo di Serenissimo; ma ancora risponde per nome del Pubblico agli Ambasciatori, e ministri de’ Principi; col suo nome (non con la sua immagine) si improntano le monete.....e benché negli affari pubblici non può da se solo deliberare....”

Oggi sappiamo che, pur non essendo mai stata riportata l’immagine esplicita di un Doge sul ducato, qualche analogia o rassomiglianza tra il viso del Doge regnante e quello riportato sui ducati emessi a suo nome, può essere forse avvenuta, ma di questo parleremo più avanti.

L’immobilizzazione iconografica del Ducato, fu dovuta anche al fatto che questo era coniato per soddisfare i pagamenti a lunga distanza e doveva necessariamente assicurare con un marchio ben riconoscibile una quantità impressionante di commercianti, funzionari, nonché di governi di vari stati che intrattenevano rapporti d’affari con la Serenissima e non solo, diversissimi tra loro per lingua, religione, cultura e consuetudini.

Non si può trascurare nemmeno il fatto che, in un periodo nel quale l’analfabetismo era diffusissimo, il disegno impresso sulla moneta, proprio perché ripetitivo, funzionava come garanzia di qualità e stabilità.

Proprio grazie a queste particolarità possiamo dire che il ducato fu la moneta più imitata, contraffatta e falsificata nel tempo; solo questo basterebbe a dimostrare il favore che incontrò in tutti i mercati.

In Spagna, nel 1487, Ferdinando ed Isabella diedero ordine di coniare una imitazione del ducato veneziano, in oro, *“porque se halla que las monedas de ducatos son mas comunes per todos los reynos e provincias de christianos e mas usata en todas las contrataciones”*.

Altro fatto curioso, ma non eludibile a riguardo del ducato, fu il favore e la popolarità che ebbe tra le popolazioni del Levante cristiano, in parte dovuta all’errato convincimento che le effigi di San Marco e del Doge, fossero, in verità, quelle di Costantino Magno e della madre Elena.

Sostanzialmente immutati rispetto al ducato emesso sotto Giovanni Dandolo sono le iconografie adottate dai dogi che hanno regnato successivamente fino al 1457.

In questo lungo periodo si susseguirono alla dignità i seguenti Dogi:

- Pietro Gradenigo (1289 – 1311)
- Marino Zorzi (1311 – 1312)
- Giovanni Soranzo (1312 – 1328)
- Francesco Dandolo (1329 – 1339)
- Bartolomeo Gradenigo (1339 – 1342)
- Andrea Dandolo (1342 – 1354)

- Marino Falier (1354 – 1355)
- Giovanni Gradenigo (1355 – 1356)
- Giovanni Dolfìn (1356 – 1361)
- Lorenzo Celsi (1361 – 1365)
- Marco Corner (1365 – 1368)
- Andrea Contarini (1368 – 1382)
- Michele Morosini (1382)
- Antonio Venier (1382 – 1400)
- Michele Steno (1400 – 1413)
- Tommaso Mocenigo (1414 – 1423)
- Francesco Foscari (1423 – 1457)
- Pasquale Malipiero (1457 – 1462)
- Cristoforo Moro (1462 – 1471)
- Nicolò Tron (1471 – 1473)
- Nicolò Marcello (1473 – 1474)
- Pietro Mocenigo (1474 – 1476)
- Andrea Vendramin (1476 – 1478)
- Giovanni Mocenigo (1478 – 1485)

Soprattutto negli ultimi ducati di questa serie, possiamo notare alcune minime differenze nelle dimensioni delle figure e dei caratteri che compongono la legenda; inoltre la figura del Doge è spesso rialzata rispetto alla figura di San Marco e le sue ginocchia non sono più in linea con i piedi del Santo.

Ritengo però che talune di queste differenze, non siano propriamente legate ad un passaggio di stile, ma alla personale capacità o incapacità della persona che preparava i punzoni e i conii.

Riguardo alla posizione del Doge nello spazio, si veda il ducato che segue (Fig. 2), a nome del Doge Francesco Dandolo (1329 – 1339), dove c'è uno "scarto" ben superiore rispetto a quello di Giovanni Dandolo tra l'ipotetico piano su cui appoggia i piedi il Santo e quello sul quale si inginocchia il Doge.

(Fig. 2) Bottone che separa le due parti della corona



{ Sembra quasi che il Doge leviti a mezz'aria.

Da notare, in taluni ducati di questa serie, alcune particolarità:

- i nomi e i cognomi dei Dogi, pur nella loro forma latinizzata sono, i primi sempre abbreviati, mentre i secondi sono – salvo l'eccezione di Michele Morosini (MICH. MAVROC invece di MICH. MAVROCENO) - scritti per intero;
- la riduzione dell'aureola di Cristo e la modifica dei raggi posti al suo interno, come nel ducato che segue (Fig. 3), a nome di Antonio Venier (1382 – 1400) .

(Fig. 3) Raggi più aperti



- i visi dei personaggi erano dei punzoni a se stanti; in uno dei prossimi ducati rappresentati (Fig. 4), di Francesco Foscari (1423 – 1457), si può chiaramente vedere che il collo di San Marco è stato impresso scostato dal busto!

(Fig. 4) Particolare del collo scostato dal busto



In questo ducato, pur non essendo in condizioni eccelse, possiamo vedere che, benché le figure siano ancora sostanzialmente statiche e gli abiti poco curati, i visi sono più espressivi.



(Fig. 5)

Nel Ducato sopra rappresentato (Fig. 5), le vesti sono più elaborate e seguono la postura del corpo; anche le pieghe sono congrue; il corno è nella solita foggia "arcaica"; cosa da notare è che sembra esserci, alla sua sommità, non il mezzo anello né il bottone, ma una croce.



(Fig. 6)

In quest'altro (Fig. 6), possiamo anche notare che, oltre alle medesime particolarità di quello precedente, il "corno" si è modificato nella foggia più moderna, pur conservando il mezzo anello sulla sommità.

Un'altra curiosità di questo è il viso del Doge. A parte il lungo collo alla Modigliani, ci da l'impressione di un viso smagrito, quello di persona molto anziana, quasi rinsecchito.

Che sia uno degli ultimi ducati emessi sotto il suo dogato?

Mi piace pensare che sia così; questo Doge ormai alla fine della sua vita, ultraottantenne, che alcuni cronisti dicono si nutrisse negli ultimi tempi solo di latte di donna, sembra proprio essere rappresentato dall'immagine di questo ducato!



Francesco Foscarini

Con il dogato di Pasquale Malipiero (1457 – 1462) il ducato non presenta innovazioni stilistiche (Fig. 7), possiamo però vedere che San Marco è meno statico nella sua postura, da' l'impressione di chinarsi verso il Doge per consegnargli il vessillo.

Per contro lo stile con il quale è stato inciso il suo viso, sembra aver sofferto di una involuzione; ha perso parte dell'espressività che era già apparsa in alcuni ducati precedenti; evidentemente l'incisore che preparò i conii del viso non era bravo quanto quello precedente!

Il corno del Doge pare ormai essersi "stabilizzato" nella forma che vediamo e che è da considerarsi intermedia, con il mezzo anello in cima; anche la foggia delle vesti sono in linea con i ducati precedenti.



(Fig. 7)

Con il ducato di Andrea Vendramin (1476 – 1478) si "rompe" una consuetudine (Fig. 8); il nome e cognome del Doge vengono riportati per intero "ANDREAS VENDRAMINVS" e ciò costringe il preparatore dei conii a rimpicciolire la bandiera posta in cima all'asta, quasi da farla sembrare un piccolo e insignificante quadratino e ad elevare la figura del Doge quanto basta da permettere che il cognome vi finisca sotto.



(Fig. 8)

Con Marco Barbarigo (1485 – 1486) possiamo dire che venga fatto un primo tentativo di cambiare alcuni elementi dello stile; taluni aspetti dell'iconografia vengono modificati ed i rilievi dei personaggi raffigurati assumono caratteristiche più fini ed elaborate. Nulla di stravolgente, non è il cambio "epocale", ma solo un tentativo che verrà frustrato nel ducato emesso nel periodo di dogato del fratello che gli succedette.

Si veda la figura del Doge Marco nel Ducato sotto rappresentato (Fig. 9); il viso è espressivo e più realistico, il "corno" ha assunto la sua forma definitiva e più conosciuta, i suoi paludamenti rispecchiano il costume simbolico che indossava nel XV secolo il Doge e che possiamo riassumere come segue:

1. la tunica con le maniche alla "ducale", cioè larghe e non più strette ai polsi;
2. il lungo manto foderato di pelliccia;

3. la “mozzetta” non è più uno stretto collare, ma diventa ben più lungo e avvolgente; è una vera “mantellina” in ermellino;
4. la “rensa” si rimpicciolisce ed è assente il caratteristico fiocco che la lega sotto il mento;
5. l’aureola del Cristo, nel rovescio, sembra coincidere con la “mandorla” ed in parte vi sta inscritta; i piedi sono ancora parzialmente all’esterno della stessa.



(Fig. 9)

Per contro possiamo ben vedere l’irrealistica posizione delle braccia del Doge.

Nel ducato del fratello Agostino Barbarigo (1486 – 1501), qui sotto rappresentato (Fig. 10), si nota un ritorno ai caratteri precedenti; il “corno” è approssimativo e la “rensa” torna ad essere inequivocabilmente annodata sotto il mento; torna anche la mozzetta nella sua forma arcaica al posto della “mantellina”. Al rovescio l’aureola del Cristo resta stabilmente all’interno della mandorla ed i piedi si sovrappongono ad essa.



(Fig. 10)

IL CAMBIO DI STILE

Finalmente, sotto il dogato di Leonardo Loredan (1501 – 1521), notiamo alcune delle caratteristiche che identificheranno il nuovo stile rinascimentale, seppur questo sia da considerarsi atipico, mancando qualsivoglia ritratto. Ma è davvero così?



Leonardo Loredan

(Fig. 11)



Già di primo acchito si nota quanto sia più sofisticato questo ducato (Fig. 11). Tante sono le innovazioni stilistiche; è più raffinato, realistico, insomma è più bello ed anche le lettere hanno abbandonato (almeno in gran parte) lo stile gotico per ritrovare i caratteri latini.

DIRITTO

1. la tunica del Doge ritorna ad essere quella con le maniche alla “ducale”;
2. ha nuovamente la “mantellina” in ermellino, lunga ed avvolgente;
3. la “rensa” è appena accennata e sparisce il caratteristico fiocco che la lega sotto il mento;
4. il viso è “affilato” e “penetrante”; straordinariamente somigliante all’immagine reale che conosciamo del Doge attraverso i ritratti che gli sono stati fatti;
5. la posizione delle sue braccia è meno irrealista dei precedenti;
6. la figura di San Marco è oltremodo umanizzata ed in armonia con i gesti che compie;
7. la bandierina si è oltremodo rimpicciolita ed ha perso tutti i suoi connotati specifici;
8. viene creato l’esergo, definito dal terreno sul quale appoggiano le figure; al momento non è una semplice linea, ma è uno spazio di qualche millimetro che dà anche profondità all’immagine complessiva.

ROVESCIO

9. il Cristo si è un po’ rimpicciolito e questo consente che possa essere in toto inscritto nella mandorla, compresa la sua aureola, ora ridotta nella dimensione e di foggia più elaborata;
10. il suo braccio destro è sempre benedicente, ma la mano non è più posta a lato del busto ma è più centrale e quasi davanti a se;
11. il Vangelo, che prima stava imbracciato ed aderente al busto, quasi in posizione centrale, ora è ben scostato sulla sinistra, posto in posizione frontale, tanto che ha perso parte della sua “tridimensionalità”;
12. le stelline cominciano a modificarsi nel numero o a sinistra o a destra del Cristo, o in entrambi le parti; talvolta saranno a cinque raggi, altre a sei raggi e sarà, di dogato in dogato, uno degli elementi più “dinamici”.

Possono appartenere a questo periodo i ducati dei seguenti Dogi:

- Antonio Grimani (1521 – 1523)
- Andrea Gritti (1523 – 1538)

Con la realizzazione dell'esergo, si viene a formare nel diritto della moneta una porzione più o meno estesa; sarebbe stata l'occasione per inserire le iniziali del massaro, oppure una data ed invece sono rarissimi i ducati e gli zecchini che la vedono utilizzata, anche quando la superficie avrebbe permesso ben altro, ci si è fermati all'inserimento di un misero punto, come nel ducato di Antonio Grimani che segue (Fig. 12);



(Fig. 12)

oppure di una stellina come nel ducato di Pietro Lando (1539 – 1545) del quale parlerò in seguito.

Con il dogato di Andrea Gritti c'è da rimarcare una novità presente in taluni dei ducati emessi nel suo periodo di investitura (non in tutti). (Figg. 13 e 14)

Dal libro di Umberto Franzoi "Il Serenissimo Doge" – Ed. Canova 1985 sappiamo che il manto del Doge era allacciato da alcuni bottoni dorati sferici o a forma di pera. Ecco quindi che anch'essi, in taluni tondelli, fanno la loro apparizione.

Evidenzio anche la presenza della barba⁽³⁾ nell'immagine del Doge e della sontuosa bandiera in cima all'asta, che svolazza con tutte le sue lunghe e tipiche frange che arrivano quasi a toccare il "corno"; sotto i piedi di Cristo, c'è un grosso punto; ben maggiore di quelli presenti in ducati precedenti.



Andrea Gritti



(Fig. 13)

Altro ducato a nome del Gritti, ma senza bottoni del manto.



(Fig. 14)

Si vedrà più avanti che i bottoni saranno, nel tempo, tolti e reintrodotti a seconda dei dogati

Con il Doge successivo, Pietro Lando (1539 – 1545), si assiste all'ennesima modifica dei conii (Fig. 15); spariscono i bottoni dal mantello del Doge e le sue braccia tese ad impugnare l'asta del vessillo si fanno meno divaricate; ma le grosse differenze sono altre.

Nel diritto la linea che definisce l'esergo viene ridotta di molto e lo stesso esergo risulta abbassato; questo perché le lettere delle legende sono diventate più grosse e nonostante questo accorgimento la "I" di **S.M.VENETI** deve essere rimossa. Non comparirà mai più.



(Fig. 15) Stellina nell'esergo

Al rovescio notiamo che, oltre alla dimensione delle lettere, è aumentata quella delle stelline ed è aumentato anche il loro numero: sei per parte.

Per contro i piedi del Cristo sono tornati in parte all'esterno della mandorla.

Nota importante è che il nostro ducato ha assunto timidamente una nuova denominazione: "cechino" (zecchino) da "cecha" (zecca) il nome dell'officina monetaria, mutuato certamente dall'arabo "sikka", letteralmente "conio"; al momento il nuovo nome non è adottato in maniera generalizzata, ma sarà questo nuovo termine che prenderà il sopravvento sull'altro e sarà anche un sinonimo della purezza dell'oro impiegato per il conio. Ancora oggi si usa normalmente il termine "oro zecchino" per intendere oro puro.

Dopo il Lando si susseguono nella carica tanti altri Dogi e lo stile delle loro monete si ripete sostanzialmente uguale; certo possono cambiare alcuni elementi come i bottoni del manto che a volte vengono inseriti e a volte mancano, cambia il numero delle stelline, ma nulla di veramente così importante da cambiarne lo stile.

Si succedono quindi:

- Francesco Donà (1545 – 1553)
- Marcantonio Trevisan (1553 – 1554)
- Francesco Venier (1554 -1556)
- Lorenzo Priuli (1556 1559)
- Girolamo Priuli (1559 – 1567)
- Pietro Loredan (1567 – 1570)



— Francesco Venier

Curioso e a mio parere da notare, è lo zecchino coniato sotto il dogato di Francesco Venier (Fig. 16); innanzitutto vediamo che il Doge è barbuto ed il suo "corno" ha una cuspide ben appuntita; il manto è bottonato e delle maniche della "dogalina" se ne scorge una sola, l'altra è in secondo piano ed è nascosta; si vedono le sole braccia.

Nel rovescio possiamo notare che il Cristo si è nuovamente rimpicciolito, tanto da poter essere completamente inscritto nella mandorla che, anch'essa, ha assunto una forma più elegante, così come lo è anche l'aureola.

Anche il Vangelo si è riappropriato della propria tridimensionalità che precedentemente, spesso, non era stata rappresentata.



(Fig. 16)

E poi ancora:

- Alvise Mocenigo I° (1570 – 1577)
- Sebastiano Venier (1577 – 1578)
- Nicolò Da Ponte (1578 – 1585)
- Pasquale Cicogna (1585 – 1595)
- Marino Grimani (1595 – 1605)
- Leonardo Donà (1606 – 1612)
- Marcantonio Memmo (1612 – 1615)
- Giovanni Bembo (1615 - 1618)
- Nicolò Donà (1618)
- Antonio Priuli (1618 – 1623)
- Francesco Contarini (1623 – 1624)
- Giovanni Corner I° (1625 – 1629)

In tutta questa serie di Dogi possiamo notare che gli zecchini sembrano, a prima vista, tutti uguali in uno stile ormai consolidato.

Certamente le immagini sono più curate, le pieghe dei vestiti seguono correttamente la postura dei personaggi; i soliti bottoni del manto del Doge che vanno e vengono, le stelline che cambiano forma, dimensione e numero, insomma più dettagli che vere e proprie modifiche stilistiche, ma con alcuni Dogi, avvengono cambiamenti negli zecchini che resteranno fino alla fine della Serenissima.

Cominciamo con lo zecchino coniato sotto il Doge Nicolò Da Ponte (1578 – 1585) che ci riserva una sorpresa; il Doge sembra perdere un braccio! (Fig. 17)

La posizione delle maniche della “dogalina” e le braccia che gli fuoriescono, si fanno così simmetriche da sembrare che siano una sola ad impugnare l’asta del vessillo. Non è così ovviamente, si scorge appena quella in secondo piano, ma d’ora in poi saranno sempre più vicine; le prime a coincidere ed a fondersi perfettamente in una, saranno le maniche; le braccia e le mani si vedranno ancora interamente, fino al dogato di Marcantonio Memmo (1612 – 1615); poi fino alla fine della Repubblica si vedrà una manica ed una mano soltanto. Negli ultimi zecchini, al posto della mano, ci sarà un semplice trattino.

Non è uno zecchino tra i meglio conservati, ma è evidente la quasi simmetria delle maniche e delle braccia.



(Fig. 17)

Altra particolarità degna di nota e che si ripeterà fino al termine della coniazione degli zecchini, riguarda quello che vediamo in quello che segue (Fig. 18), emesso sotto Pasquale Cicogna (1585 – 1595).

Ormai le lettere che compongono le legende sono talmente grosse che non è più sufficiente abbreviare i termini, spariscono proprio delle lettere, come succede nel rovescio con il termine “DVCAT” che diventa “DVCA”. Non è un caso isolato, in alcuni zecchini emessi sotto dogati successivi, verrà ridotto a “DVC” ed anche “DV”!

Si veda in proposito gli zecchini che seguono (Figg. 19 e 20).

(Fig. 18)



Pasquale Cicogna (DVCA)

(Fig. 19)



Marino Grimani (DVC)

(Fig. 20)



Marino Grimani (DV)

Con lo zecchino di Marcantonio Memmo (1612 - 1615), vediamo un'altra novità (Fig. 21): sulla cuspidale del "corno" compare un elemento raffigurato in pochissimi zecchini; probabilmente è l'ornamento in oro con gioiello, così come compare spesso nelle raffigurazioni del "corno" usato il giorno dell'incoronazione; la "zogia", cioè quella corona tempestata di pietre preziose che veniva usata solo in quella occasione e per il resto del tempo veniva conservata nel tesoro di San Marco.

(Fig. 21) "Zogia" con cuspidale ornata





In questo scorcio del famoso quadro di Tiziano Vecellio “Il Doge Antonio Grimani adorante la Fede e S. Marco”, possiamo vedere sulla destra, sorretta dal paggio, la “zogia” e la conformazione che all’epoca doveva avere; la ricchezza di oro, pietre preziose e perle la contraddistingueva da quella più pratica e meno ornata, che il doge portava ordinariamente.

Guardando il rovescio dello zecchino di Giovanni Corner I° (1625 – 1629) ci viene offerto un nuovo spunto stilistico; ci siamo abituati a vedere il Cristo con il capo in posizione frontale, qualche volta leggermente inclinato, ma sempre con lo sguardo rivolto verso colui che sta “leggendo” la moneta.

In questo esemplare (Fig. 22), e qui sta la finezza stilistica, il viso del Redentore è rivolto verso la Sua sinistra ed il Suo sguardo è altrove, ben oltre il poco spazio che si crea tra i Suoi ed i nostri occhi. Guarda in alto, all’infinito.

Questa ricercatezza stilistica verrà ripresa anche in zecchini emessi successivamente, anche con il viso del Redentore ed il Suo sguardo rivolti verso la Sua destra.

(Fig. 22)



Piccole e grandi modifiche nell’iconografia dei ducati continuano con la serie dei Dogi seguenti:

Nicolò Contarini (1630 – 1631)
 Francesco Erizzo (1631 – 1646)
 Francesco Molin (1646 – 1655)
 Carlo Contarini (1655 – 1656)
 Francesco Corner (1656)
 Bertucci Valier (1656 – 1658)
 Giovanni Pesaro (1658 – 1659)
 Domenico Contarini (1659 – 1675)
 Nicolò Sagredo (1675 – 1676)
 Alvise Contarini (1676 – 1684)
 Marcantonio Giustiniani (1684 – 1688)
 Francesco Morosini (1688 – 1694)
 Silvestro Valier (1694 – 1700)

Continua anche l'elezione alla dignità di "Serenissimo" di personaggi oltremodo anziani, al limite delle loro capacità fisiche e mentali; persone di gran lustro, è vero, pure ricche, ma che potevano soprattutto recitare bene la loro parte, il loro ruolo rappresentativo, ma nulla più.

Salvo rare eccezioni questi Dogi hanno rivestito la loro carica per pochissimo tempo, come ad esempio il Doge Nicolò Contarini (1630 – 1631), che restò in carica poco meno di un anno; eppure il Ducato emesso nel periodo del suo "regno" è tra i più suggestivi. (Fig. 23)



(Fig. 23)

Le immagini che possiamo leggere sul suo zecchino sono, soprattutto in quella riportata nel rovescio, sontuose; l'immagine di Cristo, seppur rimpicciolita e poco precisa (vedasi la mano benedicente sproporzionata rispetto all'esile Sua figura) è contornata da ben 21 stelline, ne ha pure una sopra l'aureola (non più perlinata) e una sotto i piedi. Tutte le lettere sono grandi, chiare e ben spaziate tra loro.

Dobbiamo attendere fino al dogato di Domenico Contarini (1659 – 1675) per avere un elemento nuovo nello zecchino (Fig. 24). In cima all'asta, proprio sopra la bandiera viene posta la croce. Si aggiunge così un elemento cristiano in una moneta che già abbonda di simbolismi analoghi.

Saranno forse gli ultimi sussulti della controriforma ormai al tramonto, o sarà forse un richiamo alla moralità ed alla continenza che la società veneziana ha ormai perso?

E' l'epoca del lusso, dello sfarzo, delle maschere in "bauta"⁽⁴⁾, delle parrucche incipriate e dalle varie fogge; elemento inscindibile dal barocco che impera a Venezia. Il Magistrato alle Pompe, con le sue leggi suntuarie, fa di tutto per frenare questi aspetti decadenti e corrotti emanando nuove leggi, sempre più particolareggiate e restrittive, ma non c'è verso, i veneziani non se ne curano (il detto popolare dice: parte

veneziana dura una settimana); Venezia è la capitale indiscussa della vita godereccia, dei ciccisbei ⁽⁵⁾ e della nobiltà disimpegnata e gaudente.

Vediamo anche che il braccio benedicente del Cristo si sposta leggermente verso l'esterno e il Suo sguardo è rivolto verso la Sua destra.



(Fig. 24)

Già con il Doge successivo, Nicolò Sagredo (1675 – 1676), l'asta viene privata del vessillo e in cima resta unicamente la croce e sotto di questa due "rigonfiamenti". (Fig. 25)



(Fig. 25)

Non ho trovato alcuno scritto che spiegasse il significato dei due rigonfiamenti; in genere questi potrebbero essere presenti nelle aste delle bandiere o delle lance nel punto in cui vanno impugnate, quindi molto più in basso, così che la mano che le tiene abbia una maggior presa e non scivoli, ma a quella altezza non hanno per me spiegazione.

Potrebbe essere che i due rigonfiamenti, stranamente coincidenti con i vertici del segmento verticale della "D" di DVX rappresentino i nodi che legano la stessa "D" all'asta qualora la si volesse identificare con la bandiera mancante.

E' singolare che Cesare Gamberini di Scarfèa, nell'illustrare le differenze presenti negli zecchini emessi a nome di Dogi omonimi, per quello di Alvise Mocenigo II° identifica proprio la "D" di DVX con la banderuola.

Se così fosse veramente, sarebbe stato un vero colpo di genio artistico dell'incisore, ma non sapremo mai se fu cosa voluta da chi preparò questi conii, oppure se fu solamente il caso. Certo è che con gli zecchini successivi questa particolarità si perse.

Con gli ultimi Dogi lo zecchino non subisce più grosse modifiche, ma si nota un generalizzato peggioramento nello stile delle figure impresse che, salvo rare eccezioni, si fa approssimativo e alquanto stilizzato.

Le lettere che compongono le legende, invece, si fanno più moderne e leggibili e tra loro, spesso, il punto che separa i nomi o determina le abbreviazioni, cede il posto ad una stelletta o ad una rosetta.

Alvise Mocenigo II (1700 – 1709)
 Giovanni Corner II (1709 – 1722)
 Alvise Mocenigo III (1723 – 1732)
 Carlo Ruzzini (1732 – 1735)
 Alvise Pisani (1735 – 1741)
 Pietro Grimani (1741 – 1752)
 Francesco Loredan (1752 – 1762)
 Marco Foscarini (1762 – 1763)
 Alvise Mocenigo IV (1763 – 1778)
 Paolo Renier (1779 – 1789)
 Ludovico Manin (1789 – 1797)

Con Giovanni Corner II (1709 – 1722), ci sono due novità (Fig. 26): la prima riguarda la mano destra di San Marco; non impugna più l'asta per consegnarla al Doge, ma l'ha in atto benedicente. Il Doge resterà il solo ad impugnare l'asta crociata. Salvo qualche ritorno al passato avvenuto con il Doge successivo, d'ora in poi la postura del Santo sarà sempre questa. La seconda novità è che dalla nuca del Doge, quasi uscisse dal "corno", c'è un nuovo elemento, sembra un ricciolo più o meno pronunciato e lungo. Qual è il suo significato?

Sarà quest'ultimo elemento a caratterizzare tutte le rappresentazioni dei Dogi sugli zecchini che seguiranno; parrebbe una delle due "infule", quei due nastri di tela che dalla parte posteriore delle mitrie vescovili scendono fin sulle spalle, ma queste non erano accessori del "corno", né mai si sono viste nei tantissimi quadri nei quali sono rappresentati i Dogi.

Sappiamo per certo che Giovanni Corner II fu il primo Doge a cedere alla moda ed a portare la parrucca⁽⁶⁾ candida ed incipriata sotto il "corno"; cosa che peraltro fecero tutti i suoi successori fino alla fine della Repubblica; può essere che quel ricciolo sia un segno rappresentante ciò; forse il terminale di un fiocco che faceva parte della parrucca?

Sono convinto che la spiegazione sia un'altra; è assodato che in questo periodo il Doge non tiene più la "rensa" allacciata sotto il mento, ma i suoi laccioli vengono lasciati cadere sulle spalle. Ecco che questo ricciolo potrebbe (il condizionale è d'obbligo), sebbene in maniera grossolana, rappresentare questo dettaglio che, con il tempo e con il generalizzato peggioramento dell'incisione dei conii, avrebbe assunto una iconografia irrealistica, quasi grottesca, quale si vede negli ultimi zecchini emessi.

(Fig. 26)



Gli zecchini degli ultimi tre Dogi sono i peggio realizzati; mai fino ad ora si sono potuti vedere zecchini dalle incisioni tanto grossolane ed artisticamente scadenti.

E' un controsenso inspiegabile, tanto più lo è se consideriamo gli alti livelli di incisione che si sono riscontrati in altri moduli emessi sotto gli stessi Dogi; basta vedere la serie dei talleri d'argento, dei ducatelli d'argento, per non parlare dei multipli di zecchino in oro.

Con Paolo Renier (1779 – 1789) lo scadimento delle immagini è importante; sembrano quasi il risultato di un tratteggio nervoso, pochi tratti ed ecco fatte le figure. (Fig. 27).

La peggiore è quella rappresentante il Doge; non ha più nulla di realistico, sembra che sul suo viso vi sia una maschera. I bottoni a pera alquanto allungati ed il drappeggio posteriore del mantello rendono poi la sua figura in un certo verso inquietante.



(Fig. 27)

Lo stesso dicasi per la gran parte di quelli conati sotto l'ultimo Doge Ludovico Manin (1789 – 1797), l'impressione è la stessa, sebbene ce ne siano alcuni di miglior fattura, dove sono state riprese raffigurazioni un poco più realistiche. (Figg. 28 e 29)



(Fig. 28)



(Fig. 29)

Il 12 maggio 1797 si riunisce per l'ultima volta il Maggior Consiglio e *“periva una Repubblica confermata libera e gloriosa per ben tredici secoli, un governo che quantunque non senza difetti, più di molti altri poteva formare la felicità dei suoi sudditi”*⁽⁷⁾; il 16 maggio il Doge Ludovico Manin lascia il Palazzo Ducale e si trasferisce a Ca' Pesaro e contestualmente si insedia la Municipalità Provvisoria mentre i francesi entrano in città.

Il successivo 21 luglio parte del tesoro di San Marco viene trasportata in zecca per essere fusa, assieme agli ori e argenti delle varie chiese e conventi di Venezia e le razzie proseguiranno a lungo fino alla spoliatura della Repubblica di tutti i suoi beni e di tutti i suoi tesori.

Venezia, ridotta a merce di scambio, viene ceduta con il trattato di Campoformio all'Austria, le cui truppe entrano in città il 18 gennaio 1798 sotto il comando del generale Wallis.

Proprio all'Austria di Francesco II dobbiamo il tentativo di far rivivere lo zecchino con due tipi, denominati rispettivamente “vecchio” e “nuovo” conio, di dimensione e peso uguale ai precedenti. Il primo riprende in toto l'iconografia degli ultimi esemplari cambiando solo la legenda dove, al posto del nominativo del Doge, viene impresso FRANC. I (o FRANC. II); il secondo, oltre alla modifica della legenda in FRANC. II, presenta al rovescio il Cristo che, al posto del Vangelo, tiene nella mano il globo crucifero.

Questi nuovi zecchini non ebbero mai un vero e proprio corso, ma furono solo un tragico “canto del cigno”; forse la volontà di infondere un'impressione di continuità, invece irrimediabilmente perduta. Non è morto però lo zecchino, perché è parte integrante della formidabile storia di Venezia.

APPENDICE

Riconoscimento degli zecchini coniatati a nome di Dogi omonimi

GIOVANNI CORNER I° (1625 – 1629)

In cima all'asta è presente la sola bandiera

GIOVANNI CORNER II° (1709 – 1722)

In cima all'asta è presente la sola croce

ALVISE MOCENIGO I° (1570 – 1577)

In cima all'asta è presente la sola bandiera, ovvero la lettera "D" di DVX è fatta a banderuola

ALVISE MOCENIGO II° (1700 – 1709)

In cima all'asta è presente la croce; l'asta è impugnata sia da San Marco, sia dal Doge ed il nome di quest'ultimo è fra due stellette

ALVISE MOCENIGO III° (1722 – 1732)

In cima all'asta è presente la croce; l'asta è impugnata solamente dal Doge, mentre San Marco ha la mano destra alzata in atto di benedirlo; il nome del Doge è fra due punti

ALVISE MOCENIGO IV° (1763 – 1788)

Sono riconoscibili per l'incisione grossolana e artisticamente alquanto scadente.

NOTE

- (1) **Quarantia:** Magistratura composta da quaranta membri che, in questa epoca, soprintendeva al funzionamento della zecca ed alla pianificazione dell'esercizio finanziario dello Stato.
- (2) **Maggior Consiglio:** Massima magistratura il cui accesso era ereditario, formata da tutti i componenti di sesso maschile delle famiglie nobili; era preminente su tutte le altre magistrature e da essa dipendevano tutte le leggi e questioni dello Stato.
- (3) **Barba:** B. Cecchetti con un minuto esame delle effigi dei Dogi che ci sono pervenute, rileva che i primi Dogi, fino a Vitale Michiel I° portavano la barba alla "greca"; da Domenico Michiel fino a Vitale Michiel II° la barba comune. La usano incostantemente i Dogi successivi fino ad Andrea Gritti, dopo il quale è portata senza interruzione fino a Giovanni Bembo. Con Nicolò Donà compare il pizzico con i baffi che vanno sempre più diminuendo fino a quando, da Silvestro Valier a Ludovico Manin, il viso è completamente rasato.
- (4) **Bauta:** tipica maschera veneziana creata nel settecento e indossata non esclusivamente durante il carnevale. Era accettata ed usata da ogni strato sociale e considerato l'uso generalizzato, fu dalle leggi regolamentato; permetteva di celare non solo il volto, ma data la sua particolare forma, anche di distorcere la voce, nonché mangiare e bere senza bisogno di toglierla e quindi essere ancor più funzionale allo scopo.

- (5) **Ciccisbeo o cavalier servente:** era il gentiluomo che si prestava ad accompagnare una nobildonna sposata nelle occasioni mondane e la assisteva in tutte le incombenze proprie della giornata, dalla toletta, alle commissioni in genere o la semplice compagnia.
- (6) **Parrucca:** la parrucca maschile arrivò a Venezia nel 1665. La data è storica e riferita da tutti i cronisti e la prima persona a portarcela dalla Francia fu il patrizio Vinciguerra di Collalto. Non fu subito bene accetta dal governo veneziano, anzi fece di tutto per vietarla, varando la solita legge rigorosa con relativa ammenda salatissima. Come tanti altri divieti, anche questo resterà inascoltato e la parrucca divenne il simbolo barocco di un'epoca, tanto che non era considerato uomo savio e moderato, colui che non la portava.
- (7) **Biblioteca Marciana Venezia:** A. Lamberti cit. "L'Ultimo dei Dogi"

Nota 1

Ho accennato alla possibilità che taluni visi dei Dogi impressi sugli zecchini, siano stranamente somiglianti alle rappresentazioni che degli stessi conosciamo tramite dipinti e disegni.

E' una ipotesi più che realistica, se ricordiamo quanto scrive Marin Sanudo nei suoi "Diarii" riferendosi alla elezione del Doge Antonio Grimani (1521 – 1523):

"Fo subito, per la Signoria, mandato a dir in Zecha bateseno monede col nome ANTONIO GRIMANI DOXE, videlicet da 16, 8 e 4 soldi; et cussì fo batuto ducati 300. Era a la cassa Masser a la moneda di l'armento sier Vincenzo Orio qu. sier Zuane. Fo batudo etiam ducati da uno e da mezo nuovi zercha ducati 200. Le stampe erano fate, manchava le letere e la testa a far, e le monede batude, né mancava si non stampar; fo fato la Bolla di piombo".....

Perché attendere l'elezione del Doge per stampare oltre alle "letere" del suo nome anche la "testa"? Certo non è un vero ritratto e tale eventualità è da considerarsi limitata a pochi dettagli e per pochi Dogi; ma in qualche modo la fisionomia dell'eletto doveva essere in qualche modo "ricordata"; un viso più affilato o grassoccio, una barba lunga piuttosto che un viso senza, dovevano essere peculiarità salvaguardate, pur non rinunciando a quell'anonimato formale del Doge al quale la Serenissima, in generale, derogò pochissimo.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

Le Monete di Venezia - *Nicolò Papadopoli Aldobrandini*

Appunti di numismatica Veneziana – *C. Gamberini di Scarfèa* Ed. "Studio NumismaticoGamberini"

I Dogi di Venezia - *Andrea Da Mosto* Ed. "Martello Giunti"

Il Serenissimo Doge – *Umberto Franzoi* Ed. Canova

I Diarii (Pagine scelte) – *Marin Sanudo* Ed. Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

La Zecca di Venezia nell'età medioevale – *Alan M. Stahl* Ed. Il Veltro Editrice

Venezia nella vita privata – *P.G.Molmenti* – Ed. Roux e Favale

L'Ultimo dei Dogi – *M. Massironi e G. Distefano* Ed. Helvetia